

## Capitolo 5°

# TECNOLOGIE E PENSIERI

Consumata la prima colazione, il capitano iniziò a pensare a cosa fare con i suoi numerosi amici.

Aveva una gran voglia di giocare a carte scoperte con i suoi agenti segreti, di confidare loro ogni cosa; in fondo, si trattava di un progetto romantico, si trattava della speranza di indurre ad una vita più consapevole, di infondere nella gente il desiderio di una libertà più vera.

Desiderava condividere almeno con gli agenti segreti, la conoscenza degli obiettivi reali della sua avventura e non soltanto gli aspetti goliardici o ludici; ciò non era però possibile.

Pleiadi, prodieri e agenti segreti erano la sua compagnia, la platea a lui più vicina, il punto di riferimento più caro. Era impensabile giocare senza amici, ma, difficile a capirsi, il capitano aveva una sua natura solitaria. Il rischio, la paura e il pericolo amava viverli da solo. Le missioni, le azioni più rocambolesche, non potevano che essere svolte da lui in prima persona.

Eppoi, è facile coinvolgere qualcuno in un gioco accattivante, ma quando si tratta di politica, allora le cose si fanno difficili perché i pensieri, le posizioni, le convinzioni sociali e il fanatismo di certe ideologie, sembrano confezionare gli atteggiamenti e le reazioni degli uomini in modo tale da non poter essere cambiati.

I ladri del tempo hanno concesso alla società una possibilità di analisi apparentemente libera e autonoma, ma in realtà fondata su basi precostituite e pilotate.

Perché la società pensi così come è predisposto, basta poco: si toglie all'uomo la possibilità di essere sereno e lo si costringe ad inseguire la serenità dove non c'è. Questo è il lavoro dei ladri del tempo, questo è il lavoro del "palazzo".

Una volta persa la serenità a causa del cattivo stile della nostra vita, ci affanniamo poi a cercarla nei valori che non sono valori.

Non essendo messa in condizioni di capire la sostanza, la società si lascia trascinare dall'esteriorità. Avere conta più di essere e produrre conta più di capire.

Ecco cosa insegna l'apparato, ecco cosa insegna la venalità dello Stato; una realtà molto diversa da quella che aveva imparato il capitano quando sui banchi delle scuole elementari, gli dicevano che lo Stato era lui, il cittadino. Balle!

L'apparato dello Stato non persegue la felicità del cittadino, ma il cittadino stesso. E se da una parte è vero che i ladri del tempo esistono, dall'altra è altrettanto vero che esistono i cittadini che si fanno derubare. E siccome si fanno derubare soprattutto della facoltà di poter pensare senza restrizioni, al cittadino rimane solo il corpo e l'illusione della libertà: queste sono le finalità dei ladri del tempo e di tale fatta è la dittatura che cavalca questa fine e inizio di millennio.

La storia dell'umanità è inondata dal sangue versato per la libertà e tutto cambia; essa riprenderà a lottare finché prima o poi la ragione sarà sua e saranno migliori la giustizia, l'informazione, la cultura e le leggi, anche se oggi i cittadini fuori del "palazzo" non fanno nulla, assolutamente nulla di ciò che dentro il palazzo accade, di ciò che è.

Questo pensava il capitano e di questo era convinto; che Iddio avesse potuto fulminarlo se ciò non fosse stato vero.

Tornando alla voglia di condividere i suoi pensieri almeno con gli agenti segreti, come avrebbe potuto fare il capitano a parlare di queste cose con loro? Come?

Per i suoi amici, anche solo per quei quattro, si trattava della divertente evoluzione di una sorta di gioco a puntate. Sarebbe stato democratico raccontare loro di più, ma se dal gioco si fosse passati all'impegno di una riflessione politica, tutto si sarebbe rotto.

I suoi amici, come la gente, si prestavano più volentieri alla superficialità di un gioco, piuttosto che all'impegno di una consapevolezza nuova... intanto era così. Poi chissà, magari le cose sarebbero cambiate.

La democrazia dovrebbe puntare alla formazione di cittadini consapevoli e in grado di formulare giudizi liberi e autonomi, ma non è così; intanto la democrazia è democrazia solo perché si chiama democrazia.

Il capitano aveva una gran voglia di giocare a carte scoperte con i suoi agenti segreti, ma non poteva.

La prima colazione era ormai consumata e sulla scrivania di quella stanza piena di libri e di tante cose, quel pezzo di carta, quelle cartelle di appunti, gli ricordavano di essere parte di un copione già scritto, di un copione che aveva tratto ispirazione al rosso di un semaforo, al rosso di quel semaforo. E quel copione gli ricordava che era tempo di esordire.

Dopo la festa dell'Associazione, il capitano avrebbe esordito in pubblico. Sarebbe diventato un'autorità potente e importante: un'autorità in contrapposizione ai ladri del tempo. Un'autorità non prevista dagli schemi, non eletta in quelle elezioni truffa che siccome si chiamano elezioni democratiche, allora sono elezioni democratiche.

Sarebbe diventato un'autorità indipendente, non vincolata, non ingarbugliata. Un'autorità dalla parte della gente.

Il suo esordio sarebbe stato una specie di atto di potenza, di temerarietà; inquietante e simpatico, incredibile e vero, ma svolto in prima persona. Un sorta di potere fuori del potere per ammonire il potere.

Era dunque tempo di esordire; era tempo di rivolgersi ai suoi quattro agenti segreti.

Aldo Veneziani (Y9 Cavaliere d'avventura);

Lorenzo Malaspina (Y12 Faro nella notte);

Silvia Leopardi (Y5 Strega del vento);

Fulvia Castignoli (X11 Casa tra i fiori).

Ancora una volta vide i fatti e i pensieri incasellarsi e disporsi in logica conseguenza, in un tempo così breve...

Impressionavano quella meccanica inspiegabile, quella terribile logica con cui ogni successiva mossa era come intrisa di quella cinica certezza che tutto questo dava.

Era un mattino di settembre, il sole, quasi alto nel cielo, buttava i suoi raggi su un capitano che seduto a tavolino non aveva emozioni, non aveva stati d'animo, era freddo, sereno, cosciente.

Nella ricerca dell'intuizione per il da farsi in ordine al suo esordio, si concentrò ancora una volta e con le tempie sui palmi delle mani che scaricavano sui gomiti, la sua mente iniziò a correre per recarsi al rosso di un semaforo.

Lì, come sempre, ogni cosa era predisposta e nel suo pensiero si inserì l'immagine di un grande teatro, di una prima, di un numeroso pubblico.

Era il grande teatro comunale della sua città, nella serata di apertura della stagione lirica, all'inizio del mese di ottobre.

L'esordio aveva già le coordinate relative al tempo e al luogo; ma cosa fare?

Cosa può essere nel contempo potente e originale, imponente e ironico, invadente e gradito, temerario e simpatico, goliardico e profondo, illegale e plaudito, insolito e benvisto.

Cosa fare? Cosa fare?

Poi, mentre le tempie erano ancora appoggiate sui palmi delle mani, il cosa fare divenne improvvisamente chiaro e da quella meccanica inspiegabile, da quella logica terribile, si incasellò ben delineato nella cinica certezza che tutto questo dava.

Il capitano si rese subito conto che era necessario predisporre e mettere a punto una serie di diavolerie e ancora una volta decise di non spiegare niente a nessuno.

Meditò e dunque si occupò per primo di svolgere uno studio di fattibilità relativo a ciò che ormai sapeva di dover fare per il suo esordio. Anche in relazione ai congegni tecnici che occorreva impiegare, l'operazione non sarebbe stata tra le più semplici, ma il capitano era dotato di una eccellente manualità e di una discreta conoscenza della meccanica, della fisica, dell'elettronica e di quant'altro.

Per l'operazione esordio infatti, occorreva mettere a punto dei congegni tecnici particolari, ma lui non aveva problemi nel progettare e realizzare dispositivi del genere.

In realtà, la prima parte della sua vita era stata influenzata da una curiosità di tipo scientifico. Amava la matematica, la fisica, le equazioni, i calcoli. Solo poi, dopo i primi vent'anni, scoprì la passione per la conoscenza umanistica. Subentrò la curiosità per la storia, per la letteratura, per gli studi sociologici e per quelli politici.

Nella prima fase, quella tecnologica, già da bambino aveva mostrato predisposizione per i meccanismi e gli automatismi e la possibilità di spaziare e di sfogare in questa attitudine era confortata da una eccezionale manualità.

All'età di otto anni, aveva sentito dire da un bravo cuoco che la maestria nel tagliare un pomodoro per farne un'insalata, consiste nel saperlo tagliare in fette intere e sottili come se fossero fette di salame.

Molte massaie o casalinghe tagliano invece il pomodoro in forme diverse come pezzi rotti a caso, oppure spicchi o cubetti; ciò dipende dalla maggiore difficoltà che comporta tagliare un pomodoro in fette uguali e sottili.

Il capitano, bambino, fu colpito dalle dichiarazioni del cuoco e quando fece ritorno a casa, si diede da fare per realizzare una macchinetta taglia-pomodoro a fette intere e sottili, per farne una sorpresa alla mamma.

Da ragazzo aveva un specie di garage capannone pieno di attrezzi e apparati tecnici di ogni tipo. Una vera officina, un vero laboratorio che esisteva già, anche se in modo ridotto, da quand'era bambino.

Sistemò, distanti circa cinque millimetri tra loro, una quindicina di seghetti del tipo usato per i lavori di traforo su compensato. Li bloccò paralleli con spaziature costanti in un telaietto di ferro che applicò tramite una cerniera particolare nel margine di una tavoletta di legno tagliata a misura. Dalla tavoletta uscivano alcuni chiodi sottili che tenevano fermo il pomodoro che vi veniva infilzato sopra; dunque, pressando il telaietto dei seghetti sul pomodoro e muovendolo avanti e indietro, venivano fuori delle fette proprio come aveva detto il cuoco.

Quel giorno la mamma del capitano fu molto contenta e il papà che era un bravo ingegnere, ne fu fiero.

Da quel taglia-pomodoro in poi, il capitano avrebbe costruito un'infinità di cose. Per il suo primo go-kart aveva utilizzato il motore di una motocicletta recuperata da un demolitore e anche un attrezzo piega tubi, per fare il telaio.

Un giorno, proprio per il desiderio di costruire un veicolo con cui volare, passò un brutto quarto d'ora.

A circa undici anni aveva costruito, in qualche modo, un paio di ali che teneva nascoste e smontate dietro un paio di armadi in casa. A furia di spostare e rimettere a posto gli armadi, fu scoperto da suo padre che subito chiese spiegazioni al riguardo. Il capitano, bambino, parlò delle ali di un veicolo che aveva in mente.

Ora che era cresciuto, ricordava che quelle ali erano un improbabile groviglio di tiranti e rivestimenti che non avrebbero mai potuto volare; ma ricordava l'affetto, l'onestà, la preoccupazione e anche la soddisfazione che erano racchiuse nello sguardo e nelle parole che suo padre aveva scelto per motivargli ciò che gli dovette spiegare.

Da ingegnere, infatti, cercò di rendere il bambino convinto di alcuni lati tecnici da tenere in considerazione. Da educatore scelse un atteggiamento serio e di rispetto. Da genitore si trasformò in una specie socio nell'affare, per un controllo prudenziale della situazione. Non che il capitano bambino avesse affermato di voler collaudare in qualche modo strano quelle ali... ma non si sa mai: meglio essere soci.

Per il capitano, quell'episodio si fissò nei ricordi come un momento di grande tenerezza ed erano vivi e presenti quegli occhi così carichi di affetto, di quel suo amato padre che oggi non c'era più.

Aveva costruito un'infinità di cose, plastici, modelli, marchingegni, automatismi. Questa inclinazione non lo abbandonò neanche quando, in età più matura, si cimentò nella costruzione di una barca a vela.

Sognava una barca a vela molto veloce e così, impostate le cosiddette "linee d'acqua" al computer, venne fuori uno scafo eccellente. Era una barca a vela poco più lunga di dieci metri ed era bella e veloce come voleva lui. Ci mise circa due anni a costruirla, ma ci navigò anche in oceano.

Aveva ripreso il suo antico desiderio di volare con un piccolo velivolo autocostruito e vi riuscì.

Ancor oggi, mentre giocava con i suoi agenti segreti, con i suoi prodieri e con le sue pleiadi, in quel garage capannone pieno di attrezzi, vi era un plastico di trenini elettrici tra i più grandi della sua città, così come un sacco di diavolerie e marchingegni che potevano essere argomento di brevetto ma che forse in un solo caso brevettò.

Per evitare il congelamento delle radici di alcune piante ornamentali che d'inverno era difficile trasportare all'interno dell'appartamento, costruì un piccolo circuito elettronico in grado di rilevare la temperatura esterna per regolare opportunamente quella del terriccio.

Tra la sorpresa e l'ilarità di parenti e amici, una volta, sbagliata la taratura del congegno, accadde che germogliarono un paio di piante in pieno inverno.

Vi era una macchina sulla quale lavorò per più di un anno e che l'aveva molto divertito.

Si trattava di un distributore automatico di alimenti cotti. Per farla breve, era una macchina che, ricevuto il comando, depositava automaticamente e in un minuto un piatto di spaghetti cotti e conditi. Il capitano, per le prove, usava i normali spaghetti che si consumano in casa. In

quell'anno abbondante di prove e di esperimenti, cucinò quintali e quintali di pasta alimentare che distribuì a tutti. Spesso, la sera, partiva in automobile con decine di chili di spaghetti cotti dentro un bidone, per portarli a questo o quel canile.

Quella sorta di estro tecnologico talvolta gli fruttava pure del denaro.

Il capitano aveva però con i soldi un rapporto molto strano. Lavorare per denaro lo umiliava. Non riusciva a ragionare a "tanto all'ora". Si sentiva deprezzato, svalutato... non libero. Pensando di non poter essere capito, raramente confidava agli altri questo suo modo di rapportarsi con i soldi. Tutti erano troppo sicuri di dover vendere il proprio tempo, di doverlo vendere a ore e a ore di straordinario fino a restare senza.

Secondo il capitano cedere il tempo per soldi voleva dire cedere la propria libertà, perdere una buona parte della possibilità di capire.

Certo, in una cultura in cui vige il culto del denaro non è facile discernere sulle possibilità di indipendenza da esso.

Seppur con una serie di "distinguo", il capitano non avversava il concetto che il denaro fosse necessario per vivere, tuttavia era molto critico nei confronti dell'interpretazione e della dimensione di quella necessità.

Gli veniva proprio difficile condividere che si potesse vivere soprattutto per i soldi. Un concetto che pochi ufficializzano ma che interiormente tutti o quasi tutti considerano come supremo. È incredibilmente riduttivo questo modo di intendere il rapporto tra la vita e i soldi e di immaginarlo immutabile come un postulato matematico, come un assioma. Si tratta di un grande errore dell'impostazione moderna della vita.

Eppoi, si possono fare cose importanti anche senza l'impiego di eccessivo denaro.

Il capitano, ad esempio, conduceva una vita definita brillante eppure per condurre quella vita spendeva, senza produrre alcun debito, molto meno di quanto si potesse credere. Come spiegare tutto ciò a chi non sa capirlo?

Il fatto è questo: o la scienza matematica riesce a spiegare i casi in cui due più due fa tre o cinque, oppure non può avere la pretesa di essere una scienza perfetta. Forse è perfetta fin dove è arrivata, ma allora è incompleta e ha ancora molto da scoprire. Un dato è certo: accadono cose per le quali essa non ha dimostrazioni. Il tipo di vita che conduceva il capitano non poteva certo essere capito col solo riferimento agli schemi della matematica o di quelle mentalità che vogliono che tutto sia inquadrato e previsto.

Per il capitano era un cruccio prendere atto che si metteva in campo ogni sforzo perché l'esistenza degli esseri umani fosse ricondotta agli schemi dell'inquadrato e del previsto. Era un cruccio vedere che l'organizzazione sociale era nelle mani dei ladri del tempo e della felicità, nelle mani dello Stato, di quello Stato che si scrive con la esse maiuscola solo per non scambiarlo con il participio passato del verbo essere.

In ogni modo, indipendentemente dal suo rapporto con i soldi e con la vita degli esseri umani regolati dalla matematica dei ladri del tempo, il capitano aveva buone cognizioni tecniche e un'eccellente manualità, ciò, per l'esordio, gli veniva utile e indispensabile.

L'operazione Esordio, come già detto, necessitava anche di alcuni marchingegni di tipo tecnico.

Era necessario realizzare un'alimentazione cosiddetta "in tampone". Occorreva insomma un messaggio inciso su un nastro, un amplificatore collegato ad un potente altoparlante che permettesse di sentire il messaggio all'interno di tutto il teatro e un marchingegno elettronico in grado di fornire autonomamente energia elettrica, proprio nel momento in cui la corrente "ufficiale" della rete veniva interrotta.

L'alimentazione in tampone è un accumulatore, una batteria che si collega alla rete elettrica proprio inserendo una spina in una presa. Finché nella presa a muro c'è corrente, l'apparato resta fermo, ma quando la corrente non c'è più, l'accumulatore prende a fornirla direttamente al circuito che a sua volta mette automaticamente in funzione l'amplificatore, l'altoparlante e ogni cosa.

Pezzo per pezzo, il capitano costruì e montò il marchingegno; poi dedicò particolare attenzione all'amplificatore che, dando volume al messaggio, non avrebbe dovuto causare distorsioni o disturbi audio di alcun tipo. L'apparecchiatura era costata qualche soldo, ma non era questo il problema, la parte complicata consisteva nel posizionarla all'interno del teatro in maniera idonea e pronta ad entrare in funzione non appena si fosse provveduto a far mancare la corrente elettrica.

Comunque, prima di stabilire dove collocarla, occorreva preoccuparsi di come togliere la corrente a tutto il teatro, nel momento giusto.

Per questo iniziò una sorta di indagine: il capitano scoprì che le città sono tutte divise a zone e che ogni zona è assistita da una cabina elettrica dell'ente erogatore.

Le cabine sono spesso oggetto di manutenzione e così, non appena si presentò l'occasione, decise di osservare gli operai che effettuavano qualche intervento.

Non fu difficile trarre tutti gli elementi utili. Nelle cabine elettriche entrano, dal sottosuolo, alcuni cavi di alimentazione a quindicimila volts di tensione. Questi cavi entrano in un grosso trasformatore, per l'esattezza nell'avvolgimento primario, che provvede a far uscire una tensione di trecentottanta volts: la nota corrente col nome di trifase.

Combinazioni molto elementari tra le fasi, permettono di ottenere la duecentoventi nota a tutti. Questa tensione viene distribuita su due, tre o più linee e, attraverso dei grossi interruttori, arriva agli utenti. Va da sé che ogni cabina alimenta una zona e che ogni interruttore alimenta una porzione della stessa. Gli interruttori, tramite delle targhette, riportano le indicazioni delle vie, dei quartieri o dei singoli immobili ai quali sono asserviti.

In genere la chiusura delle cabine è affidata a un semplice lucchetto. Il modo meno dannoso e meno pericoloso per entrare, è quello di forzare il lucchetto della porta d'accesso. Non è opportuno intervenire sulla linea di alimentazione che arriva da sotto terra: il danno provocato non sarebbe irrilevante e inoltre, tranciare una linea in cui passa una tensione di 15.000 volts è sempre più difficile e pericoloso che azionare un semplice interruttore per una tensione minore.

Ora, dunque, risolto il modo in cui togliere la corrente, si poteva ritornare a pensare a dove e come collocare il registratore, l'amplificatore e la batteria in tampone.

Nel teatro era difficile entrare di notte come un ladro e poi non era originale. Per il capitano era sempre importante un certo stile, un certo gusto. Sapeva chiaramente di commettere atti non leciti, ma non erano poi così gravi. L'importante era che non fossero immorali o delinquenti nel senso grave del termine.

In quel periodo il teatro cercava delle comparse. Non fu difficile entrare nel gruppo di coloro che si misero a svolgere questo ruolo. Fu perfino divertente.

Per il capitano si trattò di un gioco dentro il gioco. Andò in teatro a fare la comparsa per cinque o sei volte quasi sempre in giorni consecutivi; in quell'esperienza si rese conto di molte cose.

Imparò a conoscere l'interno del teatro e non gli fu difficile trovare, in piccionaia, il posto adatto per il suo registratore in tampone che, in ordine alle dimensioni, era un insieme di pezzi che occupavano lo spazio di un televisore di media grandezza, di un forno a microonde, di tre scatole di scarpe. Portò dentro le apparecchiature in due o tre riprese e le nascose per il giorno del montaggio.

Formidabile, l'operazione Esordio era ormai in atto! Presto avrebbe colto l'attenzione della città.

Ora era tempo di preparare il messaggio, di incidere il nastro.

Avvertì qualche difficoltà. Probabilmente se avesse potuto parlare direttamente, non gli sarebbero mancate le cariche emotive e l'ispirazione per pronunciare le parole giuste, ma preparare il messaggio, così in anticipo, con un intorno così diverso da quello che sarebbe stato la sera dell'esordio, non lo ispirava in maniera opportuna.

Erano stati giorni di attività assidua. Tra un preparativo e l'altro erano state avviate molte cose, erano stati pianificati e posti in essere molti particolari. In quei giorni di settembre i colori del cielo e dei tramonti erano cambiati, erano diventati meno luminosi, meno vivi.

Il giorno iniziava così ad andare via, mentre la volta celeste sembrava il soffitto di una enorme stanza in cui la luce del sole sempre più tenue, attendeva d'essere spenta.

Ancora una volta il capitano e la sua motocicletta correvano e si allontanavano sempre più piccoli, dentro quel buio che non era ancora vero buio.

Quel giorno, andando via, aveva portato con sé la preoccupazione del capitano di dover incidere il messaggio; aveva calato una sorta di sipario che proponeva una tregua, un intervallo al gioco e al tempo.

L'indomani s'alzò nel cielo un sole splendido che alzò pure il sipario, concludendo la tregua e riproponendo il gioco e il tempo.

Il capitano decise di scrivere il suo messaggio nel momento in cui gli fosse venuta un po' di ispirazione, così pensò di cominciare a parlare con i suoi agenti segreti.

Sarebbe stato utile incontrarli tutti insieme, ma ciò non era possibile; si sarebbero identificati tra essi e, soprattutto, avrebbero visto il capitano. Prima o poi ciò sarebbe forse accaduto, ma intanto no. Per il momento era opportuno parlare insieme senza vedersi.

Scelto il sistema di incontrare tutti su una frequenza radio, il capitano iniziò a telefonare ai suoi amici agenti segreti.

Tuuuu - tuuuu - tuuuu:

<< Ciao Y9 Cavaliere d'avventura, come va? >>

e dall'altra parte:

<< Oh! Signor capitano, che piacere sentirla; certo che la sera della festa ci eravamo illusi tutti di poterla conoscere, ma a pensarci bene siamo stati un po' ingenui, era chiaro che non poteva essere così. Quando ho sentito leggere la mia sigla e sono diventato agente segreto, ho provato una certa curiosità ed emozione. Comunque non le rubo altro tempo, se mi ha telefonato avrà un motivo, mi dica >>

<< In seguito, in futuro, potremo intrattenerci su discorsi relativi alla nostra conoscenza, ma ora dobbiamo preoccuparci di una grossa operazione, un'operazione impegnativa, dunque passo al motivo della mia telefonata. L'operazione si chiama "Esordio". È necessario che io possa parlare contemporaneamente con i quattro agenti segreti. In un giorno, orario e luogo convenuto, ci metteremo in contatto tramite un'apparecchiatura ricetrasmittente che vi consegnerò. Per non intervenire su un raggio d'azione troppo ampio, saranno delle ricetrasmittenti poco potenti.

Sono contento di avervi sentito Y9 Cavaliere d'avventura. Un giorno avremo tempo per parlare di noi. Ora devo chiudere. Ciao >>.

Allo stesso modo, dopo Aldo Veneziani, il capitano telefonò a Silvia Leopardi, Lorenzo Malaspina e Fulvia Castignoli. Li chiamò e disse che li avrebbe richiamati per dare loro le coordinate esatte del punto in cui, circa una settimana dopo, si sarebbero trovati. Si trattava di una domenica mattina alle otto.

Intanto quel sabato era trascorso velocemente, era finito ed era venuta la notte. Il sabato, la notte e la mattina. Tutto rapidamente, quasi per rispettare e assecondare il capitano che aveva fretta.

Il suo appuntamento radio lo divertiva enormemente e così voleva subito mettersi alla ricerca dei luoghi da comunicare a ciascuno.

Era domenica mattina, la domenica prima della domenica, e lui era pronto.

La motocicletta lo trasportò ancora una volta laddove il gioco lo portava. A Sud della città, in periferia. Vi erano vaste distese pianeggianti, abitazioni diradate, poche strade che per lo più convergevano all'ingresso dell'autostrada. Vi era pure una costruzione di altezza media nel cui tetto era ricavato un parcheggio; vi salì in moto.

Trasmettendo da lì, entro un raggio di un paio di chilometri, la ricezione sarebbe stata perfetta. Scelse quindi di trasmettere da quel parcheggio sopraelevato. Da lassù, osservando col binocolo, stabilì le postazioni a Sud, Nord, Est e Ovest da assegnare ai suoi quattro agenti segreti; la sua postazione era più o meno in mezzo.

Sceso dal tetto del palazzo, andò in direzione Sud e trovò il traliccio che aveva precedentemente visto. Un posto ideale, l'erba alta, la sterpaglia e le pietre. Nella sterpaglia, proprio in mezzo alla base del traliccio, avrebbe nascosto il walkie-talkie di Y9 Cavaliere d'avventura.

Per la ricetrasmittente di Y5 Strega del vento, si diresse velocemente a Ovest. Lì vi era una specie di monumento, una torre con scritto il nome della città. Il capitano si mise ad ispezionare il luogo per scegliere il punto esatto in cui nascondere la ricetrasmittente.

Iniziò dal basamento, ma non un buco, non un nascondiglio che lo convincesse. Poi, in piedi, fermo, ruotando lentamente il capo ed osservando, notò un malandato cassonetto dell'immondizia.

Non si capiva bene se era lì per svolgere la sua funzione o se era stato buttato e dimenticato. Comunque, un sacchetto di plastica con dentro un po' di cartaccia, posto in terra ai piedi del cassonetto, non sarebbe stato notato da nessuno; proprio lì, avrebbe sistemato la ricetrasmittente di Y5 Strega del vento.

Andò dunque a Nord. In quella direzione la periferia era un po' meno periferia.

L'occasione fu fornita da un albero che aveva una cavità nel tronco; sembrava fatta apposta. A Nord, nella cavità dell'albero, avrebbe riposto la ricetrasmittente di Y12 Faro nella notte.

Rimaneva soltanto X11 Casa tra i fiori; rimaneva Est. Si trattò del posto più facile e immediato. Una cassetta vecchia e arrugginita che un tempo o forse ancora adesso serviva per la posta, era vincolata con qualche giro di filo di ferro allo stipite del cancello fatto di tavole e di

rete metallica, come tutti i cancelli di tutti i cantieri del mondo. Lo stipite era un semplice palo di legno conficcato nel terreno e la cassetta non aveva alcuna serratura, né impedimento; lo sportello rimaneva aperto o chiuso, secondo come era stato lasciato.

Domenica mattina i cantieri non lavorano. Quella cassetta sarebbe stata il riferimento per X11 Casa tra i fiori.

Il capitano ritornò sul tetto del suo palazzo e da quella postazione guardò in direzione dei quattro punti scelti.

Erano tutti ben visibili col binocolo e il capitano avrebbe potuto parlare con i suoi agenti segreti, ma anche vederli.

Nord, sud, Ovest, Est e un parcheggio sul tetto di un palazzo, grosso modo in mezzo, anche questa era fatta. Di nuovo sulla sua moto, di nuovo sulla circonvallazione.

La domenica prima della domenica, era una domenica di settembre. Nei giorni che seguivano, il capitano doveva registrare il suo messaggio, noleggiare le ricetrasmittenti e metterle nei "quattro punti cardinali", identificare la cabina elettrica che alimentava il teatro e decidere come rompere, in un istante, la serratura o il lucchetto. Doveva completare le istruzioni per i suoi agenti segreti e, infine, posizionare l'apparecchiatura alimentata in tampone.

Insomma, lo aspettavano dei giorni abbastanza laboriosi. Intanto la domenica scorreva e lui sapeva che lunedì avrebbe dovuto incidere il suo breve ma inquietante e temerario messaggio.

Arrivò la sera di quella domenica prima della domenica, così come arrivò la notte e la mattina del nuovo lunedì. Tutto si succedette con premura, velocemente, come ad assecondare il capitano che aveva fretta.